

PENSIERO POLITICO MEDIEVALE

Un mondo di lupi e agnelli

di **Gianluca Briguglia**

There is no such thing as society. «Non esiste una cosa come la società. Esistono uomini e donne. Ed esistono famiglie». Chissà se Margaret Thatcher, con quella frase centrale di una famosa intervista, intendesse iscriversi al partito dei nominalisti – peraltro di antica tradizione britannica –, che a colpi di rasoio concettuale tagliavano tutte le nozioni superflue come trappole del linguaggio.

Certo la frase suona ancora allo stesso tempo affascinante e ingenua – come quella di Antistene che volle confutare la dottrina delle idee platoniche con un disarmante «Platone, vedo il cavallo, ma non la cavallinità» –, ma di sicuro ottimamente congegnata: «there is no such thing as society». Che la Lady di ferro volesse semplicemente attaccare l'idea di responsabilità che la condizione di vita dei singoli fosse solo funzione della società (...) è ovvio e noto, anche se potrebbe essere notato, anche solo per gioco intellettuale, che la formulazione thatcheriana, cosiccom'è, sembra porla più come un'erede del vecchio Robert Filmer, che nel XVII secolo vedeva solo individui e soprattutto famiglie e governi che però sul piano sociale non si incontrano mai, piuttosto che del buon John Locke, che in fondo aveva elaborato una vera e propria filosofia sociale e l'aveva trasmessa a quella complessa e plurale tradizione liberale a cui la Thatcher si rifaceva. È un gioco, naturalmente, e forse anche uno *straw man argument*, ma ci aiuta ad introdurre il tema di queste pagine, cioè alcuni elementi di una lontana riflessione – lontana nel tempo (perché medievale), ma decisiva per la storia intellettuale europea (per lo stesso motivo) – sulla natura sociale e politica dell'essere umano e quindi sul perimetro possibile di costruzione della società e della politica.

Che l'uomo sia «per natura un animale politico» lo afferma varie volte Aristotele (...), marcando in maniera definitiva la storia del pensiero politico occidentale. «Natura», «umano», «animale», «politico» (o «sociale»): quanti nodi in una sola formulazione. Ma in primo luogo essa significa che esiste un bisogno naturale all'associazione, che passa anche dall'impulso a vivere

in coppia e di conseguenza a formare una famiglia. E insisteranno molto i medievali (e dopo di loro i moderni) nel modulare il *refrain* aristotelico dell'uomo animale «coniugale» e «familiare». Ma Aristotele non vede solo «individui e famiglie» (...). L'uomo è un animale politico anche perché è capace di scambio, di amicizia, perché è capace e anzi bisognoso di mettere in comune con gli altri conoscenze, capacità, tecniche, lavoro, e sono questi suoi bisogni primari a costituire il vettore della vita associata. Quando il frate domenicano fiammingo Guglielmo di Moerbeke nella seconda metà del Duecento traduce la *Politica* aristotelica, usa l'espressione «animale civile», perché ha in mente la *civitas* (e correttamente «civile» sta a «*civitas*» come «politico» a «*polis*»). Tommaso d'Aquino ama invece a volte parlare di uomo come «animale sociale e politico», perché capisce che la nozione può avere un doppio livello di comprensione: il primo è dato dalla naturale socialità umana e il secondo della concreta costruzione politica.

Le cose però non sono così semplici e la questione medievale è più complessa e non si riduce affatto al ritorno trionfale in Occidente di un'opera aristotelica perduta. C'era infatti qualcosa che Aristotele non poteva sapere. Non sono gli esseri umani i figli di Adamo? Non era Adamo naufragato con il peccato originale in una tempesta di pulsioni antisociali come il desiderio di possesso, la spinta alla sopraffazione, la *libido dominandi*, la necessità della difesa e quindi anche della guerra? La vita in comune di cui abbiamo esperienza è la naturale associazione di chi è incline per natura al bene comune o non è piuttosto pensabile come il contesto di ogni prevaricazione e di un conflitto continuo e irrimediabile? Forse se Adamo ed Eva non fossero caduti ci sarebbe stata una libera e reale socialità, ma dopo quel peccato la natura umana si è stravolta e l'uomo è esposto alla *jacquerie* permanente delle emozioni, delle paure, delle passioni e del disordine antisociale.

Sul tema della politicità della natura umana si affrontano allora almeno due modelli, quello appunto aristotelico, rilanciato (e modificato) da autori come Tommaso d'Aquino, e quello agostiniano, che concepisce una doppia antropologia, rende pensabile una duplice natura umana (prima e dopo la Caduta di Adamo e di

Eva), e dà vita ad un senso del realismo marcato dal peccato (...).

Ma le teorie politiche non sono solo deduzioni, logica, sillogismo, e la forza originaria che dà vita alla socialità e alla politica (...) sembra spesso instabile e ambigua. L'immaginario intellettuale, non sembri un ossimoro l'espressione, sull'animale sociale e politico è allora popolato da esseri di natura diversa, che si pongono come esperimenti mentali, come provocazioni, che sembrano lanciare la sfida alla comunità umana, che sembrano fare pressione al suo esterno e mettere in questione la sua natura. Che dire di quegli esseri mostruosi che tanto assomigliano agli uomini, ma forse non lo sono e che proprio nella politica mostrano la loro particolarità? Non solo esistono uomini «silvestri» di tutte le specie, che vivono soli e dunque al di sotto dell'umanità (ma non vivono soli anche gli eremiti e, forse, i poeti?), ma anche il popolo dei Pigmei, di cui aveva parlato Omero, descrivendoli come alti un gomito e sempre in guerra con le gru – caso strano, perché anche le gru sono considerate animali gregari, cioè semipolitici, come le api e le formiche. Se Alberto Magno e con lui Pietro d'Alvernia si interessano a loro è proprio per chiedersi se siano umani, cioè anche pienamente sociali e politici, o rimangano nel dominio del mondo animale. E che dire di un'altra figura, che incute paura e mistero, quella del gigante biblico Nembrot (o Nimrod), della stirpe di Caino, colui che nel costruire un impero associò gli uomini, con la violenza: un gigante violento e bestiale come simbolo sproporzionato della forza ambigua che costituisce la natura della vita sociale e politica. Giganti, pigmei, uomini che si combattono «come neppure i leoni e i rettili fanno tra loro», uomini sapienti che istituiscono il legame sociale con la parola, mostri solitari ed esseri che sembrano sfidare gli uomini nella loro umanità e la società nelle sue pulsioni e che forse di tanto in tanto ancora oggi si divertono a sussurrarci: «there is no such thing as society».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In anteprima un estratto del nuovo libro di Gianluca Briguglia *L'animale politico. Agostino, Aristotele e altri mostri medievali*, Salerno Editrice, Roma, € 7,90, in uscita in questi giorni.